

◆ *Il presidente della Camera ha ribadito le linee di intervento in un convegno ieri a Milano*

◆ *Ma il sindaco Albertini chiede che l'ingresso clandestino venga punito come reato penale*

Immigrazione, Violante: sicurezza e più integrazione

«Interventi concreti contro la paura dello straniero»

PENE ALTERNATIVE

Simeone, An:
«Denuncio
D'Ambrosio»

ROMA «Ora basta. Ho definito varie volte irresponsabile il procuratore Capo di Milano, ma la sua irresponsabilità denota anche incompetenza. È ora che la finisca di fare affermazioni che generano sconcerto e disorientamento nell'opinione pubblica e allarmi ingiustificati». Alberto Simeone, il deputato di An che ha firmato la legge sulle pene alternative al carcere, replica così a Gerardo D'Ambrosio per il quale la sua è «l'unica legge da modificare», perché «non può essere che l'80% dei condannati siano in libertà». Non solo: Simeone presenterà mercoledì una denuncia nei confronti del magistrato per violazione degli articoli 656 o 658 del codice penale, cioè per «pubblicazione o diffusione di notizie false» e «procurato allarme». «Non so da dove D'Ambrosio ricavi le percentuali dei condannati in libertà», prosegue Simeone. «Forse ha canali informativi del tutto particolari. Li facesse conoscere anche a noi imparando in primo luogo la discrezione e cercando soprattutto di applicare le leggi dello Stato e di non censurarle».

NICOLA QUADRELLI

BOLOGNA L'integrazione degli immigrati passa attraverso la sicurezza dei cittadini. Alla paura per lo straniero, che sfocia spesso nel razzismo, si deve rispondere con interventi concreti che riducano il senso di insicurezza e creino le condizioni perché vi sia invece fiducia e disponibilità.

Il presidente della Camera, Luciano Violante, insiste su questa necessità. Sicurezza delle città, integrazione, politiche di sviluppo per i paesi di emigrazione: questi i capisaldi delle politiche sull'immigrazione.

L'occasione è stata, ieri, il convegno alla Camera sul tema "Immigrazione tra libertà, sicurezza e giustizia: una sfida per l'Europa", promosso dal comitato di Schengen in vista del Consiglio europeo straordinario di Tampere, in Finlandia, del prossimo fine settimana. All'incontro ha partecipato il sindaco di Milano Gabriele Albertini che ha preferito invece spostare la questione sull'immigrazione clandestina, chiedendo che sia riconosciuta come reato penale. È il ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino, intervenuta per lamentare la mancata registrazione della Corte dei Conti

del regolamento attuativo «senza il quale la legge sull'immigrazione non può funzionare».

Violante ha osservato: «Le più recenti spinte migratorie hanno investito in pieno il Paese ponendo alle politiche sull'immigrazione due priorità. La prima è quella di avviare un processo di crescita di una coscienza civile e democratica che sappia riconoscere nella convivenza civile di opinioni, religioni, etnie, lingue, costumi differenti, un valore in grado di fare emergere una nuova identità nazionale. Non per rifiuto, ma per arricchimento e integrazione di differenze».

Per garantire la convivenza fra culture e contrastare «l'acutizzarsi di intolleranza e razzismo» occorrono «concreti interventi che riducano il senso di insicurezza e aumentino al contrario un sentimento di fiducia e quindi di disponibilità ad affrontare ciò che non è conosciuto e che perciò oggi spaventa». «A questa sensazione di insicurezza», ha ribadito, «si risponde con politiche che rendano effettive le pene per la criminalità di strada, che garantiscano in modo visibile i diritti dei cittadini nei luoghi pubblici, nelle abitazioni, nei posti di lavoro».

Indispensabili per Violante le politiche sovranazionali: «Non ci si

può attendere, né a breve, né a lungo termine, alcun calo dei flussi migratori delle aree povere del mondo. Dinamiche migratorie che sovrastano la capacità di governo di singoli stati». I movimenti migratori, ha detto, oggi coinvolgono fra i 130 e i 145 milioni di individui (contro i 104 dell'85). Azzerare i debiti dei Paesi poveri è «la prima e più seria questione che va inserita nell'agenda politica europea. L'Italia ha dimostrato un'attenzione concreta, impegnandosi a cancellare 5.600 miliardi».

Albertini ha ribadito «il legame sempre più stretto ed evidente tra criminalità e immigrazione» e ha fatto suo un vecchio pallino di An: che l'immigrazione clandestina diventi reato penale. «Il regime della contravvenzione ora in vigore si risolve in una sostanziale presa d'atto dell'irregolarità», ha detto, «e quindi anche in una beffa per chi ha rischiato la propria vita in difesa delle frontiere e più in generale dell'ordine pubblico». E ha riproposto la questione delle quote. Jervolino, intervenuta dopo di lui ha replicato che il reato penale di immigrazione clandestina «non è un modo di risolvere concretamente i problemi e non risponde agli impegni sottoscritti dall'Italia a livello internazionale».



Un immigrato al lavoro in una fonderia di Modena

Cassazione: due stupratori bastano a fare branco

ROMA La legge parla di «pluralità di persone», ma per la Cassazione d'ora in poi basta che i violentatori siano in due per far scattare l'aggravante prevista per chi in branco compie violenza sessuale, con pene minime da sei a 12 anni di carcere. Si tratta di una affermazione di principio presa in contrasto con la dottrina, che fa scattare questa aggravante quando gli stupratori sono almeno tre. A farla è il III sez. penale che ha affidato alla penna di uno dei suoi componenti, il giudice Aldo Fiale, l'estensione del verdetto di condanna per quattro ventenni incensurati, studenti perbene, che passavano le loro estati giocando allo stupro di una minore ritardata e di famiglia poverissima, certi dell'impunità. E invece in quel piccolo e ometoso paesino della riviera messinese - dove Bianca veniva portata in spiaggia tra le barche per essere sottoposta alle violenze vacanziere di Giovanni, Luciano, Alessandro e Kim, presenti anche uomini del posto - la storia venne a galla per l'interessamento di una assistente sociale che seguiva i disagi familiari di Bianca. Con lei la ragazza si confidò. I colpevoli furono identificati e incarcerati - anche se non tutti - e scelsero il rito abbreviato per ottenere pene minori, unite all'incensuratezza. Hanno tentato di togliersi di dosso l'accusa di gruppo dicendo che abusavano uno alla volta, appartati dietro ai pedali. Sostenevano, poi, che la norma che punisce lo stupro in branco (art. 609 octies, figlio del massacro del Circeo) siccome parla di «pluralità di corrotti, senza designarne il numero minimo, sarebbe incostituzionale perché «l'incerta determinazione impedirebbe il diritto di difesa. Ma la Cassazione ha ripartito all'indeterminatezza col potere interpretativo delle leggi - che è proprio - e nero su bianco ha sentenziato: «Ritene il Collegio che il concetto di pluralità sussiste anche nel caso di partecipazione di due persone soltanto».

Processo Andreotti, la sfida della difesa: «Con lui condannereste 50 anni di storia»

DALL'INVIATO
NINNI ANDRIOLO

PALERMO Signori della Corte non si condanna il potere: «Basta, basta con questa storia dello Stato complice di Cosa nostra». Signori della Corte pensate veramente che l'Italia sia stata governata per cinquant'anni nell'interesse della mafia, con il sostegno della mafia, con la complicità della mafia? Ecco, signori della Corte, condannare Giulio Andreotti, uno degli uomini politici più rappresentativi, «l'emblema stesso del potere», significa sancire che questo potere gronda ancora di sangue, che è stato alimentato dai delitti, dalle estorsioni, dal traffico di droga. E condannare Giulio Andreotti significa legittimare la «cane» montata dai pentiti «che hanno strafatto» forse per un complotto o per una macchinazione. «Cane» avallata dalle inchieste di pubblici ministeri (l'attacco è alla procura di Caselli, ndr.) che non hanno avuto lo scrupolo investigativo di Falcone e Borsellino, la loro capacità di trovare riscontri, di non prendere per oro colato «falsità e menzogne dei collaboranti».

Quattro ore di «controreplica», ma soltanto alla fine l'avvocato Franco Coppi rende esplicito un monito che suona come una sfida, come un ricatto che vuol mettere con le spalle al muro il Tribunale. I giudici che da oggi si chiuderanno in camera di consiglio per decidere la sentenza, «che entrerà nella storia» e che chiuderà quattro anni di processo, sono avvertiti: una condanna per mafia non farebbe altro che screditare il «nostro paese davanti al mondo intero». Giulio Andreotti va assolto, quindi, perché (al contrario di quanto sostengono i pm) il dibattimento ha dimostrato la sua innocenza. E va assolto con la stessa formula. «Perché il fatto non sussiste», usata dai giudici di Perugia per scagionare il senatore a vita dall'accusa di aver ucciso Mino Pecorelli. L'avvocato Coppi ritorna sulle sue tesi. Il bacio tra Andreotti e Riina? Una cosa «ridicola» della quale non ci sono prove. L'interessamento di Andreotti per l'aggiustamento dei processi, quello che riguardava Vincenzo e Filippo Rimi che premeva tanto al boss Pino Badalamenti in particolare? Non c'è mai stato. Buscetta? «È il maestro dei pen-



L'avvocato Franco Coppi, difensore del senatore Giulio Andreotti, durante la sua arringa

M. Palazzotto/Ansa

titi», racconta enormi bugie, così come Mannoia, così come Cancemi, così come Di Maggio, così come i fratelli Brusca che hanno goduto «di giudizi fin troppo compiacenti». Tutti costoro «non hanno il diritto di calunniare, giudicare, condannare, uno Stato che per tanti anni hanno offeso, osteggiato, cercato di distruggere». Basta con le loro menzogne, quindi, «Andreotti va assolto». Gli va restituito l'onore che non è quello che si acquisisce con la punicatura del dito, «alla fine di un processo di uomini d'onore». E qui l'avvertimento lanciato ai giudici della quinta sezione del tribunale presieduta da Francesco Ingargiola: questo, dice l'avvocato, non è il processo alla Dc o alla storia repubblicana, ma condannare Andreotti significa condannare «davanti a tutto il mondo» cinquant'anni di storia italiana. Ma Coppi entra in contraddizione: chiede ai giudici di tener conto degli effetti esterni delle loro decisioni ma, nello stesso tempo, attacca i pm che hanno definito credibili i pentiti anche alla luce di fattori esterni al processo palermitano, come le inchieste di mafia che si sono succedute negli anni, affermando che un'eventuale

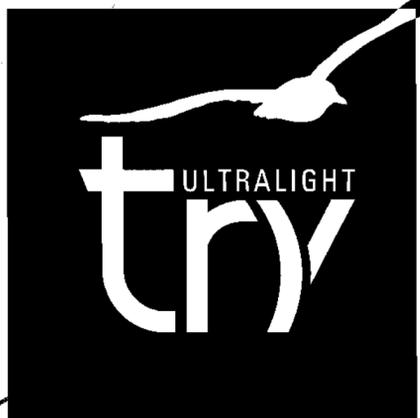
assoluzione di Andreotti avrebbe conseguenze deleterie sul pentitismo in generale. Qui non stiamo giudicando la credibilità complessiva dei collaboratori di giustizia, dice nella sostanza Coppi, ma le loro false dichiarazioni contro Andreotti rese nel corso di un processo determinato. L'avvocato ricorda poi che nel corso degli anni, quando la magistratura lo ha chiesto, politici di primo piano, esponenti del «potere», sono finiti sotto processo. Alcuni, poi, sono risultati estranei agli addebiti mossi. Ricorda il dc Piccioni, che fu costretto alle dimissioni per una vicenda giudiziaria che riguardava il figlio. E ricorda «quel galantuomo» di Gui che venne difeso inutilmente dallo stesso Aldo Moro. E alla fine l'avvocato contrappone un'eventuale sentenza che sancirebbe la colpevolezza del suo assistito ai «milioni di voti» che gli italiani hanno riversato su Andreotti nel corso dei decenni. Gli elettori, afferma l'avvocato, «gli hanno affidato il potere nella certezza che lo avrebbe esercitato nell'interesse di tutti».

Insomma, signori della Corte, il potere di Andreotti non deriva da quella mafia che, secondo l'accusa,

gli avrebbe consentito di uscire dal «ghetto politico laziale». Quel potere deriva invece dal consenso dei cittadini. I pacchetti di voti, quindi, scaraventati sulla bilancia della giustizia per far da contrappeso alle dichiarazioni dei pentiti che, uno dopo l'altro, hanno parlato di Andreotti come del politico di riferimento di Cosa nostra a Roma, e per far da contrappeso ai riscontri trovati dai magistrati. Poi l'accostamento del senatore a vita alle vittime della mafia. «Falcone, Borsellino, Saetta e tanti altri servitori dello Stato sono stati uccisi da Cosa nostra e non da Andreotti», afferma Coppi. Sono stati trucidati perché combattevano la mafia «in nome di quello stesso Stato che il senatore Andreotti serviva su altri fronti».

Dopo Coppi, ieri, ha parlato Gioacchino Sbacchi. L'altro difensore del senatore. Un attacco a tutto campo contro i pentiti, il suo. Oggi toccherà ad Andreotti. Parlerà per circa mezz'ora. Ma ieri il senatore a vita ha ripetuto a Palermo quello che aveva già detto giorni fa a Roma: «Ringrazio Dio perché mi ha concesso di arrivare ancora vivo alla fine di questo processo. Un processo che non sarebbe dovuto mai iniziare».

hi-lightech



Nemmeno 3 grammi di puro titanio senza saldature, assolutamente anallergico. Semplicemente ultraleggero.

